

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - A. XX - n. 10-11 - 1° luglio 1964

Direttore: Italo De Curtis - **Condirettore:** Fulvio Mastropaolo - **Direz. e Amm.:** Via Conciliazione, 4d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.c.p. 1/11870 - **Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche Fratelli Palombi - Via dei Gracchi, 181-183 - Roma - Abb. semplice L. 800, speciale L. 600, estero L. 1.300, estero speciale L. 1.200, un numero L. 50, arretrato L. 80 - Autorizzaz. del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.**

Il fondo esamina il metodo fucino e la sua rispondenza alle esigenze e ai problemi nuovi del mondo universitario.

L'editoriale commenta la lettera della Segreteria di Stato per la Settimana Sociale di Pescara e il discorso del Papa all'UCID. I due documenti sono riportati nelle ultime pagine.

Sviluppando il discorso sull'Università, a pagina 4 pubblichiamo un articolo del prof. Casavola su «Professioni e facoltà umanistico-morali».

I due articoli sulla preghiera nella tradizione monastica primitiva e in s. Giovanni Crisostomo sono connessi al tema delle prossime settimane di teologia a Camaldoli.

La lettera della Segreteria di Stato per la XXXVI settimana sociale dei cattolici d'Italia su «Bene comune e persona nello Stato contemporaneo», ha toccato il tema dell'azione dei pubblici Poteri, investiti del compito di realizzazione del bene comune della comunità politica, e dei doveri della persona umana.

Il bene comune «come fine dello Stato e come orientamento nell'esercizio dei Poteri pubblici nella Società» ha avuto indicazioni e riaffermazioni solenni nei documenti di Magistero. Tuttavia esso richiede ulteriore, approfondito studio — e la settimana non ha mancato di dare un suo valido contributo in risposta a quest'esigenza —, sia perché l'insegnamento di quei documenti non è conosciuto come meriterebbe, sia perché occorre tener conto non solo degli aspetti essenziali del bene comune, ma anche dei suoi contenuti storici.

Infatti, se il bene comune dello Stato è determinabile riferendosi alla natura dell'uomo, essere razionale e socievole, e al suo integrale sviluppo, occorre analizzarne gli elementi.

La lettera della Segreteria di Stato richiama anzitutto l'esigenza di un adeguamento continuo degli organi e delle strutture del Potere pubblico che utilizzino, nelle loro scelte e realizzazioni, il contributo dei singoli e dei gruppi sociali. «L'unità organica del bene comune», infatti, si attua «nella molteplicità delle iniziative e nella confluenza di attività pubbliche e private quasi parallele e concorrenti» nel medesimo fine.

L'azione dei pubblici Poteri è indispensabile per attuare le condizioni sociali per lo sviluppo della persona umana di cui è al servizio. Proprio per questo, essa non può sostituirsi alla persona umana nell'autonoma sfera del suo intimo sviluppo, nell'ambito delle attività spirituali: religiosa, morale, culturale, scientifica.

I diritti della persona — come già nella «Pacem in terris» — sono visti in connessione con i relativi doveri: «doveri non solo di rispettare la sfera di autonomia, ma anche di collaborare attivamente al miglioramento delle condizioni generali della società mediante un contributo proporzionato alle proprie capacità».

Si richiama, quindi, la responsabilità di tutti, singoli e gruppi senza rimettersi a un'azione sostitutiva dei pubblici Poteri, che hanno piuttosto il compito di preparare le condizioni atte a promuovere la crescita e lo sviluppo dell'azione libera e responsabile dei gruppi e dei singoli.

La lettera non esclude naturalmente un intervento diretto (e quindi non solo di stimolo, di orientamento, di coordinamento) dei pubblici Poteri; anzi attribuisce loro il compito non solo di integrare e supplire le energie insufficienti a raggiungere gli obiettivi necessari per il bene comune, ma anche il dovere di intervenire quando tali energie non fossero disposte «a subordinarsi nella giusta misura alle esigenze dell'interesse generale».

Il tema del superamento del particolarismo degli interessi e delle mentalità per realizzare il bene comune, è tornato in un altro atto di Magistero: il discorso del Papa ai partecipanti all'XI congresso nazionale dell'Unione cattolica imprenditori e dirigenti.

Paolo VI si è chiesto se l'introduzione del termine cristiano nella formula di una unione di imprenditori e dirigenti non avvenga con qualche fatica, se non sia quasi un reagente estraneo, una contaminazione del rigore scientifico e specifico che governa e chiude in se stesso il ciclo dell'attività economica degli imprenditori.

Pure tali obiezioni possono essere superate «quando si consideri cotesta attività come facente parte di un'attività più larga, l'attività propria dell'uomo, l'attività morale e quando si tengano presenti le finalità a cui il gigantesco lavoro degli imprenditori cristiani vuole arrivare: «la vita dell'uomo, nella sua complessità e totalità, nella sua dignità e nel suo superiore e immortale destino».

D'altra parte, proprio la mancanza di alcuni fattori spirituali provoca disagio nel mondo dell'impresa. In realtà l'elemento cristiano più che provocare, trova inquietudine nell'organizzazione del lavoro.

Gli stessi imprenditori e dirigenti possono sperimentare — «strano risultato delle loro fatiche» — la gravità di quest'inquietudine.

(continua a pag. 2)

Metodo fucino e nuovi problemi

La storia della FUCI testimonia l'attenzione da essa costantemente portata alle modificazioni che l'università va subendo nello sforzo di adeguarsi alle trasformazioni della società di cui è espressione. La Fuci infatti sente che le compete questo tentativo di penetrare con intelligenza e con amore la realtà in cui è chiamata a vivere, notandone e cogliendone i momenti storici per una più profonda aderenza e, quindi, per una più autentica efficacia: Paolo VI ricevendo il Consiglio Superiore raccomandava alla FUCI di essere aderente al mondo universitario, alle sue ansie ed esigenze, di seguirne le manifestazioni e le tendenze con attenzione e sollecitudine, avendo la sensibilità e la capacità di cogliere al nascere i fenomeni che si annunciano (vedi «Ricerca» n. 8).

Di questa attenzione della FUCI al divenire della società e al relativo adeguamento dell'università, cui cerca di contribuire in maniera culturalmente valida senza accondiscendere a forme protestatarie e demagogiche, è testimone, tra l'altro, la scelta dei temi di studio e degli argomenti trattati nei suoi congressi, convegni, settimane di studio. Anche la struttura più evidenziata della FUCI deriva dalla sua attenzione alle modifiche dell'università: mi riferisco al fatto che essa è una federazione di circoli esistenti non solo in città che

sono sedi universitarie, ma anche in altri centri. Inizialmente il circolo fucino era solo di sede universitaria; quando però con il crescere della popolazione goliardica fu chiaro che gli universitari non potevano essere avvicinati che in minima parte nella sede stessa, sorsero man mano i circoli che si usa chiamare periferici. Chiunque partecipa ai nostri incontri federali, dall'Assemblea ai diversi tipi di convegni, si accorge come questa distinzione tra circoli di sede e circoli periferici, con i rinnovati problemi di rapporti e di attività che essa pone, corrisponde alla diversità della popolazione studentesca universitaria.

Attualmente alcuni fenomeni di mutazioni in atto, in gran parte individuati anche se non del tutto definiti, richiedono come sempre la massima attenzione. In università ad esempio gli studenti oggi sono più facilmente presenti, sia perché è aumentata la possibilità di trasferirsi con l'aumento dei mezzi di comunicazione, sia perché il cosiddetto presalario e altre forme di assistenza impongono o facilitano questa presenza, sia ancora perché crescono continuamente di numero gli iscritti alle facoltà scientifiche che, con i loro laboratori, esigono una frequenza abituale. Tutto questo (ed è solo un aspetto dei fenomeni che si presentano) comporta che nei circoli di periferia di-

venti difficile e penso diventerà sempre più difficile avere una possibilità di lavoro continuo e proficuo.

E poi c'è il particolarissimo impegno che oggi la FUCI sente di dover porre nel lavoro di facoltà: come vi si può inserire il circolo periferico? cosa vi può apportare?

Problema dunque apertissimo, tanto che potrebbe portare anche a nuove modifiche strutturali, o a integrazioni: è dovere di tutta la federazione osservare, riflettere, decidere. Ma come attraverso le trasformazioni strutturali del passato la FUCI è stata fedele sempre a se stessa, alla sua essenza, così occorre che essa rimanga fedele anche qualora la sua struttura attuale dovesse subire altri cambiamenti. Ossia la FUCI ha da rimaner fedele al suo essere azione cattolica universitaria, cosciente delle responsabilità che le incombono sia verso la società ecclesiale che verso la società temporale.

Azione cattolica, diciamo: cioè la FUCI è un'opera della Chiesa; ancor più: un momento di vita della Chiesa, tale per cui l'universitario che vi aderisce, con scelta sua libera e consapevole, con particolare impegno di riflessione, di studio, di sacrificio, assume le sue responsabilità per operare nella vita della Chiesa, in collaborazione intima con la

(continua a pag. 2)

Mario Albertini



Il 3 giugno dello scorso anno moriva papa Giovanni XXIII. Nel commosso ricordo del padre e del pastore, vogliamo anche ricordare l'impegno che la sua eredità comporta per tutta la Chiesa per trovare nuove vie di incontro fra Cristo e gli uomini di oggi.

(continua da pag. 1)

gerarchia ecclesiastica. Consapevole di aver sempre agito nello sforzo di offrire ai suoi iscritti la coscienza viva e vitale della loro appartenenza alla Chiesa come membri attivi e responsabili, anche quando le circostanze di ambiente spingevano a un maggiore attivismo este-

sta è la sua specificazione nei confronti con altre associazioni formative e religiose: la sua presenza, la sua testimonianza, la sua incidenza sulla scuola universitaria, sulla comunità universitaria, e per quanto possibile sulla cultura universitaria. Il cristiano ovunque vive, opera; ovunque è pre-

tribuire, dal suo interno, al suo miglioramento.

La Chiesa chiede che la FUCI sia presente nella vita dell'università con i compiti di evangelizzazione e di civilizzazione: cioè chiede ad ogni universitario di azione cattolica di essere in questa scuola una presenza cristiana, una testimonianza, una trasmissione del messaggio cristiano in risposta alla vocazione essenziale dell'uomo in ordine all'eterno; e poi di far progredire l'ordine temporale nel modo più rispondente alla comunità, alla istituzione nel cui seno opera. I Padri conciliari dissero nel loro Messaggio al mondo che c'è il compito di trasmettere il messaggio evangelico, e che c'è il compito di un'assunzione di responsabilità temporale e storica per uno sviluppo autentico interno della società in cui ognuno vive.

Da questo suo essere azione cattolica universitaria, la FUCI ha sempre sentito vivamente la responsabilità che le incombe sia verso la

Quale sia questo metodo, più che definire lo si può descrivere, perché vuol essere un metodo di vita, e la vita non si può definire perché non è sistemazione statica, ma conquista, crescita, maturazione, sforzo, sviluppo, affermazione interiore.

Dunque, tenendo presente che la FUCI è azione cattolica universitaria, il suo metodo potremmo caratterizzarlo con i qualificativi: religioso e universitario, due termini che la FUCI non può e non vuole scindere. Diceva molto bene l'allora cardinale Montini al Congresso nazionale della FUCI a Torino nel 1959: «Si direbbe che una profonda simpatia avvicini questi due aspetti della vita, la religione e il pensiero, la preghiera e lo studio, il culto di Dio e l'ammirazione del mondo, la teologia e la scienza, la razionalità della fede e la razionalità dello scibile umano... Questa è proprio una delle caratteristiche della pedagogia fucina, della vostra educazione universitaria e della vostra mentalità cattolica: la fusione, la simbiosi, della vita religiosa con la vita universitaria».

Così che il metodo fucino è il tentativo di formazione totale dell'universitario, sollecitando le energie personali di libertà e di riflessione. Formazione totale, perché vuole educare nel giovane i valori umani e i valori soprannaturali, per renderlo capace di vivere tutte le diverse espressioni della propria esistenza, dagli aspetti più strettamente

religiosi a quelli di più diretta partecipazione allo sviluppo della società contemporanea, con una particolare mentalità ed uno specifico grado di maturità che si affermano nella capacità di valutazione critica personale e nella capacità di ulteriori acquisizioni nella ricerca.

Di fronte a questo metodo, ci si può chiedere se esso sia sufficiente o non piuttosto incompleto o addirittura superato, o sbagliato: come mai infatti la sua efficacia è relativamente ristretta (quanto al numero)?

Una lunga e — possiamo dirlo — bella tradizione dimostra che il metodo è valido; le deficienze non sono nel metodo in sé, ma nella incapacità spesso ad applicarlo, perché certo non è un metodo facile. E le critiche che talvolta vengono fatte sono proprio motivate dall'imperfetta applicazione del binomio: profondità religiosa e vivacità intellettuale.

Da qualche parte, ad esempio, alla FUCI viene imputata l'assenza dell'aspetto comunitario. Certo, altrove questo aspetto si esprime più marcatamente: sorgono qua e là gruppi, cenacoli, nei quali ognuno cerca di fare la sua esperienza cristiana soprattutto stando assieme agli altri. A volte vi è in questo una singolare contraddizione: si vuole affermare una maggiore autonomia, una maggiore critica quasi («ognuno nel gruppo si esprima come sente»), ma poi si finisce spesso con forme molto acritiche, raggrumate, ac-

Notiziario fucino

Consacrazione episcopale

Mons. Carlo Colombo, relatore in tante nostre settimane di teologia è stato eletto Vescovo titolare di Vittoriana e consacrato nella basilica di Sant'Ambrogio dall'Arcivescovo di Milano.

Ordinazioni sacre

E' stato ordinato sacerdote a Roma **Gian Enrico Bianchi**, ex fucino di Venezia.

Sono stati ordinati diaconi, sempre a Roma, **Enrico Peyretti** e **Pier Cesare Bori**, già presidente e vicepresidente centrali.

Nozze

A Bologna si sono sposati **Ninì Garsetti**, già incaricata cen-

ne, la vicepresidente **Anna Cozza** e **Anna Maria Farina**

A Messina si sono laureati in giurisprudenza il presidente del locale circolo, **Sergio Infantino**, e **Arturo Carrozza**.

A Venezia in economia e commercio si sono laureati la presidente del circolo, **Franca Massaglia** e **Marino Zanchetta**.

A Palermo si è laureato in scienze geologiche **Giuseppe Carlino**, attuale presidente del circolo «C. Ferrini» di Canicattì.

Risale alla sessione autunnale la laurea in medicina a Padova, conseguita con 110-110 da **Angelo Tonello** di Venezia.

A tutti congratulazioni e auguri.

Lutti

Partecipiamo con vivo dolore la scomparsa del papà di Cesa-



trale per la s. Vincenzo, e l'ing. **Leonardo Calandrino**.

A Siena si sono sposati **Sonia Rustici**, già vicepresidente della locale FUCI, e **Gianfranco Parenti**, ex consigliere della FUCI senese.

Lauree

Al magistero di Maria SS. Assunta in Roma nella scorsa sessione di febbraio si è laureata in lingue con 110-110, la nuova vicepresidente centrale **Gabriella Pavan**. Sempre a Roma, si è laureato in ingegneria con 110-110 **Franco Palutan**, consigliere di zona Centro B, e nella stessa facoltà **Paolo Ricci**, consigliere del circolo «I. Righetti».

A Catania nella sessione di febbraio si è laureato con 110 e lode in giurisprudenza il presidente della locale FUCI **Andrea Scuderi**.

A Napoli si è laureato in ingegneria l'ex presidente del circolo di Caserta, **Agostino Natale**, con 110 e lode. Sempre a Napoli si sono laureate, entrambe in lettere, due fucine caserta-

rina Mesini, consigliera della zona Nord-Est, e lo raccomandiamo alla preghiera di tutti.

In un tragico incidente ha perso la vita Pippo Grassi, fucino di Acireale, che affidiamo alla preghiera e al ricordo di tutta la FUCI.

Alla famiglia in lutto giungano le nostre condoglianze.

Un appello per i lebbrosi

Raoul FOLLEREAU, «l'apostolo dei lebbrosi», il «vagabondo della Carità» è lieto di offrire gratuitamente a tutti gli insegnanti di francese un disco con un appello per i lebbrosi.

Il disco può essere utile per audizioni e per dettato. La pronuncia facile, comprensibilissima dello stesso Follereau e del noto attore Pierre Fresnay, oltre allo scopo di suscitare interessamento per la nobile causa di 15 milioni di lebbrosi, sarà un valido sussidio per l'insegnamento del francese.

Le richieste per l'Italia vanno indirizzate a: AMICI DEI LEBBROSI - Via Meloncello, 3/3 - BOLOGNA.

Chiesa che verso la società temporale. E' quello che Paolo VI disse ai laureati cattolici il 3 gennaio di questo '64, parlando della funzione di ponte tra la società «Ecclesia» e la società «civitas» che spetta ad ogni buon cattolico che sia buon cittadino, in particolare che spetta agli intellettuali cattolici. Nella FUCI questa è una preoccupazione costante, ed essa ha contribuito a far sì che i cattolici si educino a inserirsi nel Paese in modo efficiente e rispettoso della natura della comunità civile e politica, sentendo autenticamente i problemi del bene comune; e contemporaneamente ha cercato di far penetrare il pensiero della Chiesa nella cultura e nella vita universitaria.

Questa è l'essenza cui la FUCI è rimasta e rimarrà fedele attraverso qualsiasi trasformazione organizzativa che le circostanze rendano opportuna o necessaria.

Ora, tale fedeltà ha portato la FUCI a scoprire e ad attuare un suo metodo, un metodo che è diventato talmente peculiare che sembra confondersi con la sua stessa essenza.

riore a scapito di questa vitalità interiore, la FUCI trova in questo motivo religioso la sua particolare ragione di essere nei confronti con altre associazioni universitarie.

E azione cattolica universitaria, precisiamo: e que-

sente è veramente un fermento della storia; nella scuola universitaria la FUCI ha il dovere di presenza, di incidenza, di partecipazione alla comunità, al pensiero che qualche volta qui si forma, alla ricerca che vi si compie; il dovere di con-

(continua da pag. 1)

tudine, l'avversione che sorge proprio da parte di coloro cui il lavoro è stato offerto.

«L'azienda che è per sua esigenza costituzionale, una collaborazione, un accordo, un'armonia, non è ancora oggi un urto di animi e di interessi? e talvolta non viene considerata quasi un capo di accusa per chi l'ha costituita, la dirige e la amministra? Non si dice di voi che siete i capitalisti e i soli colpevoli? Non siete spesso il bersaglio della dialettica sociale? Vi deve pur essere qualche cosa di profondamente sbagliato, di radicalmente insufficiente nel sistema stesso, se dà origine a simili reazioni sociali».

«E' vero che chi oggi parla, come tanti fanno, di capitalismo con i concetti che lo hanno definito nel secolo scorso, dà prova di essere in ritardo con la realtà delle cose, ma sta il fatto che il sistema economico-sociale, generato dal liberalismo manchesteriano e tuttora perdurante nella concezione della unilateralità del possesso dei mezzi di produzione e dell'economia rivolta al prevalente profitto privato non è la perfezione, non è la pace, non è la giustizia, se ancora divide gli uomini in classi irriducibilmente contrastanti, e caratterizza la società dai dissidi profondi e laceranti che la tormentano, appena contenuti dalla legalità e dalla tregua momentanea di qualche accordo nella lotta sistematica e implacabile, che dovrebbe portarla alla sopraffazione di una classe sull'altra».

Il coefficiente religioso non vuole essere un correttivo paternalistico ed utilitario per temperare i contrasti. La concezione che emerge dalle encicliche in materia sociale, il principio fondamentale che tutela la dignità della persona umana, scopre la deficienza di un sistema che pretende di esaurire tutto l'ordine sociale in termini puramente economici e di considerare i rapporti umani originati dall'organizzazione industriale regolabili secondo un mero automatismo economico.

L'accostamento dei due documenti — lettera della Segreteria di Stato e discorso all'UCID — non ci pare forzato, anzi può suggerire degli spunti importanti di riflessione.

Il sistema economico capitalistico, scaturito da una concezione materialistica e deterministica ha ricevuto una precisa critica nell'ultimo discorso del Papa all'UCID.

Da questo ci pare si possa trarre un insegnamento importante: quel particolare sistema economico non può subordinare a sé tutta la società, tutte le attività umane. Al contrario: la persona umana, portatrice di valori spirituali si afferma in una sfera di autonomia intangibile — come dice la lettera della Segreteria di Stato — dai pubblici Poteri e, ancor più, ci sembra, da pretese economicistiche. L'economia, invece, e i pubblici Poteri devono essere al servizio della persona.

Non è certo nuova per i cristiani quest'affermazione. Da essa tuttavia ci sembrano scaturire delle conseguenze importanti so-

centrate attorno a una persona, attorno a un'idea (se non addirittura attorno a uno slogan!), in maniera anche intollerante nel suo esaltato entusiasmo.

Ma a parte le esagerazioni che possono essere in certe esperienze, l'aspetto comunitario è essenziale per i cristiani che nella comunità possono trovare l'ambiente tonificante per la loro fede; ora, la FUCI può tranquillamente respingere l'accusa di trascurarlo, perché sempre essa ha affermato e insegnato, ad esempio, la necessità e la bellezza della preghiera in comune, la necessità e l'importanza della ricerca fatta insieme (lavoro di facoltà, e altro), il valore formativo cristiano dello stare con gli altri, la gioia dell'amicizia, l'efficacia dell'esempio reciproco... Se oggi da molte parti si tende a sottolineare e rivalutare l'aspetto comunitario, non c'è che da approfondire, con più attenzione certo, questo valore che però la FUCI ha sempre avuto presente, esigendo anche qui l'impegno della valutazione critica personale, della capacità riflessiva, nel rispetto della libertà e delle coscienze. E' con questa valutazione critica che, ancora, la FUCI ha sempre considerato lo stare insieme, nelle sue attività, degli universitari e delle universitarie: è necessaria la collaborazione, ma è necessaria anche la distinzione per quelle esigenze formative che sono specifiche e caratteristiche della psicologia maschile e fem-

minile e che esigono momenti di raccoglimento particolari; inoltre, la collaborazione e l'amicizia non devono far venir meno il delicato, consapevole rispetto reciproco, lontano da ogni familiarità inopportuna, da un cameratismo livellatore e diseducativo.

Anche l'accusa di essere intellettualistico e quindi astratto viene formulata contro il metodo fucino. Pure l'aspetto operativo si esprime più nettamente altrove,

Comunicato

Maria Vitale, Incaricata Centrale per la facoltà di Lettere desidera comunicare a quanti hanno ricevuto una sua circolare in cui era stato ommesso il suo indirizzo che questo è: **Maria Vitale, Via Peculio 3 - Messina.**

in altre forme associative: e il fatto che puntano su una maggiore attività, con un metodo più emotivo e psicologico, sembra dar loro risultati almeno numerici e di entusiasmo: infatti abbiamo bisogno anche di cose esterne, anche di agire. Ma ancora una volta il difetto è nell'applicazione, non nel metodo, perché la FUCI sa molto bene che la riflessione è per l'azione, che l'*homo sapiens* si completa nell'*homo faber* inteso non nel-

l'atteggiamento puramente pragmatico, bensì integrato nella verità totale dello studio e dell'azione. Il discorso già citato del cardinale Montini terminava osservando che la vita religiosa e la vita universitaria non sono fine a se stesse: «Un dinamismo, un movimento, un amore le spinge verso un fine sociale». Per sottolineare l'aspetto operativo, potremmo rifarci, ma basti qui l'accento, alla san Vincenzo nella vita della FUCI, e al discorso continuo che la FUCI fa sulle professioni, non per un esame astratto e lontano, ma per una preparazione concreta dell'universitario all'inserimento nella vita sociale in modo competente e cristiano.

Certo, dalle esigenze che vengono messe in luce da altre esperienze la FUCI può e deve sentire l'impulso per completare e approfondire il suo metodo di formazione totale: ben lontana dal pensare di avere la perfezione, essa si apre a queste altre esperienze, le rispetta, liberamente e criticamente ne accoglie i suggerimenti. Ma sente il dovere di non perdere nulla di quanto fa parte del suo patrimonio, sente il dovere della fedeltà ai valori metodologici già acquisiti e che ritiene insostituibili. La FUCI è una cosa viva, e vivere è tener conto delle modificazioni e delle esigenze che man mano si presentano; ma è prima di tutto non tradire la propria essenza.

Don Mario Albertini

La preghiera nella tradizione monastica primitiva

Quando mi fu chiesto questo articolo, speravo di poter presentare un libro pubblicato in occasione di un convegno di monaci italiani, tenuto nel 1962, sulla preghiera nella tradizione monastica. Sebbene le bozze siano da lungo tempo corrette, il libro non è stato ancora distribuito; pur riferendomi a quello mi limiterò a dei riferimenti piuttosto soggettivi. Non c'è che l'imbarazzo della scelta per parlare di questo argomento, poiché la preghiera ha occupato un posto eminente nella storia monastica, ricca di esperienze, di precetti e di modelli.

Consideriamo dapprima l'essenza interiore della preghiera, e cominciamo con una penetrante osservazione di s. Antonio, il primo dei monaci di Egitto: «fino a che il monaco si rende conto di pregare, non ha ancora raggiunto la vera preghiera». Poveri noi! Ciò sembrerebbe scoraggiante. Come arrivare a quell'alto stato d'estasi e, vale la pena, poi, di cominciare a fare lo sforzo cosciente di raccoglimento e di domanda? Eppure non si tratta che di buon senso. Finché il pianista controlla le scale o il pittore calcola i contrasti della tavolozza essi ignorano l'ebbrezza dell'arte; l'amante che concentra la propria attenzione su se stesso e afferma il proprio amore non è ancora profondamente colpito, meglio farebbe a concentrarsi sull'altro: «che fascino, quale intelligenza!». Beninteso, non è che la tecnica bene assimilata sia di ostacolo: s. Antonio non intendeva suggerire che fosse inutile lo sforzo cosciente di perseverare nella preghiera. Egli sottolineava semplicemente la direzione che

conduce all'autentico progresso, e poteva farlo appoggiandosi all'esperienza di ciascuno, perché anche i più umili principianti hanno tutti gustato qualche anticipazione del dono mistico. In effetti, tale esperienza del grande contemplativo è piuttosto più un incoraggiamento per i cristiani che non hanno il beneficio della formazione monastica e non sono chiamati a specializzarsi in un sistematico esercizio di preghiera.

Per gli antichi, la preghiera è dunque l'espressione normale della vita di grazia, il respiro spontaneo e continuo del cristiano, il riflesso in noi dell'immagine di Dio. La preparazione necessaria non consiste in un esercizio psicologico; non si tratta di imparare in quale ordine si debbano eseguire degli atti, dire delle parole, suscitare in sé dei sentimenti. L'essenziale è la purificazione del cuore, la pace serena di fronte alla concupiscenza e ai moti di ira, o, per dirlo in forma positiva, è il regno della carità. La preghiera scaturisce allora come da una sorgente: è forse necessario insegnare agli uccelli a cantare al sorgere del sole in primavera? L'ascesi monastica ristabilisce (in qualche misura!) lo stato paradisiaco o, se si vuole, anticipa la salvezza escatologica, restaura la natura e l'immagine di Dio. La preghiera perciò introduce il monaco nei cori angelici, lo fa partecipare alla lode che il Signore risorto canta al Padre; questo aspetto è più sovente sottolineato che non la preghiera del Maestro in Galilea o il suo sacrificio sulla Croce. Senza dubbio, i monaci non erano degli ingenui e non ignoravano l'aspetto faticoso della preghiera, la penitenza, i sentimenti di umiltà. Ciò che voglio dire è che l'equilibrio dei sentimenti era piuttosto diverso da quello che prevalse poi nel medioevo latino e nell'epoca moderna.

Consideriamo ora l'esercizio della preghiera. *Meditare*, nell'antica lingua monastica, vuol dire mormorare dei salmi che si conoscono a memoria, balbettare rapidamente dei versetti durante il lavoro manuale. C'erano i momenti riservati alla salmodia in Chiesa, ma meno di quanto si possa pensare: certo meno che nel monachesimo medievale.

L'unione della preghiera e del lavoro è caratteristica dei monaci più grandi: Antonio Pacomio, Basilio. Sia in chiesa, sia durante il lavoro, la recita era a quanto pare rapida, assai diversa dalle nostre abitudini di meditazione; prova ne sia il numero dei salmi recitati ciascun giorno.

Praticato così, l'esercizio sembra molto meccanico, analogo alla sequela di preghiere dei bonzi tibetani o al rosario di certe bigotte. E non mancano riformatori della liturgia attuale che denunciano il male prodotto dall'influenza monastica, lamentando come essa abbia caricato il breviario di troppi salmi e chiedendo un alleggerimento che favorisca la devozione.

Non sta a me giudicare se questo desiderio è legittimo e se un ufficio di origine monastica sia adatto al clero e ai fedeli (non sono d'altra parte stati i monaci ad imporre ad alcuno la loro concezione della liturgia, è il popolo dei fedeli che spontaneamente si è ispirato ad essi). Comunque sia, bisogna riconoscere che i Padri del deserto non davano alla comprensione del testo la stessa importanza che noi le attribuiamo. Ci sono ragioni per credere che essi comprendessero di tanto in

(continua a pag. 5)

prattutto per i popoli che vivono nel sistema di civiltà propria dei paesi dell'Occidente.

In tali paesi infatti il sistema capitalistico e il sistema di valori e di idee che si incentrano nella persona umana e che — emerse e sviluppatasi sotto l'impulso del Cristianesimo — avevano trovato affermazioni politiche, sia pur parziali o insufficienti, sono coesistiti negli ultimi secoli. Anche quando, però, quei valori ed idee hanno continuato ad operare, pur se secolarizzati e tradotti in insufficienti ideologie, hanno dovuto duramente lottare contro il determinismo materialistico che aveva dato vita all'economia capitalistica. Nel sec. XVIII e nel XIX, proprio quando le idee e i valori di eguaglianza, libertà, solidarietà andavano esprimendosi, sia pure fra difficoltà e insufficienze, ideologicamente e politicamente, si affermava anche il sistema capitalistico in tutta la sua durezza sicché quei valori sembravano quasi vigenti per una classe determinata dal censo. Comunque è stata proprio la tenace presenza di quei valori ed idee il vero titolo di nobiltà, la guida, la «stella polare» — secondo una espressione di Meinecke — dell'Occidente. Gli stessi movimenti di emancipazione delle classi diseredate hanno fatto ad essi riferimento nelle loro affermazioni e nelle loro lotte. Non a caso i totalitarismi reazionari hanno cercato di affermare la loro brutale visione di vita, cercando di spegnere quel sistema di idee e valori e di sostituirlo con i miti della razione — assoluto, della razza, della violenza.

Una qualsiasi alternativa al sistema capitalistico, perciò, non può non misurarsi che col sistema di quei valori e di quelle idee e sarà progressiva veramente solo quando dia prova di rispettarli. E' quel sistema, infatti, ormai una conquista ineludibile di tutta l'umanità e l'elemento fondamentale di ogni evoluzione o rinnovamento. Le conclusioni ufficiali della settimana sociale hanno detto chiaramente: «il contenuto universale del bene comune riceve nelle varie epoche, nelle diverse forme di civiltà e nei singoli Stati od ordinamenti politici, determinazioni storiche corrispondenti alle diverse esigenze di giustizia sociale, attinenti agli individui, i gruppi e gli stessi popoli. Quando siffatte determinazioni storiche sono solidamente fondate sulla naturale dignità della persona umana e hanno portata, almeno virtualmente, universale, una volta espresse negli ordinamenti costituzionali dei popoli civili, diventano irreversibili».

Gli attori di un rinnovamento della nostra società si trovano di fronte all'immenso compito di ricomporre i rapporti della convivenza nella pace e secondo verità, giustizia, libertà, carità; di recuperare anzitutto questi valori, troppo spesso negati da moderne ideologie e da comportamenti pratici; di riscattarli da traduzioni ideologiche incomplete e insufficienti.

Gli imprenditori, non meno dei lavoratori, sono fra i protagonisti del rinnovamento della nostra società e in particolare delle imprese moderne, dei rapporti di lavoro, dell'economia.

Il Papa questo ha ricordato agli imprenditori cristiani: l'elemento religioso non è un correttivo paternalistico, un modo per moderare i contrasti, senza però risolverli; la carità non va interpretata in senso puramente supererogatorio, non riguarda solo la donazione del superfluo, ma è legge interiore ed esigente, indispensabile perché il cristiano sia se stesso, ed impone responsabilità, sacrificio, rinuncia.

La carità stessa deve spingere a volere altre forme di rapporti, ad emancipare l'impresa e il mondo del lavoro dal determinismo economico di coloro che «mettono il vitello d'oro al posto spettante al Dio del cielo e della terra» e dal contrapposto materialismo dialettico, fondamento di «una triste socio-logia».

E' questo un impegno immenso per i politici, per gli economisti, per gli imprenditori, per i lavoratori.

I due documenti hanno indicato negli atti del Magistero in materia sociale la via per la ricostruzione e per le molteplici applicazioni che le mutevoli circostanze richiedono.

Non è pensabile oggi un modello ideologico rigido e astratto che non tenga conto che gli stessi principi essenziali della convivenza vanno applicati in circostanze storiche diverse. I principi essenziali della convivenza, anzi, mostrano la loro perenne e universale validità proprio nell'applicazione in diversi luoghi e situazioni storiche.

L'interclassismo, ad esempio, che caratterizzava certe impostazioni della fine del secolo scorso, è ormai superato in quanto esso era legato a una configurazione delle classi che oggi è mutata.

Esso, anziché puntare sul superamento della divisione rigida e del conflitto acuto esistente fra le classi, finiva col tentare un contenimento di una situazione che non tendeva a modificare e col cercare un momentaneo equilibrio.

Bisogna, dunque, educarsi a cogliere i nuovi termini della problematica sociale, se si vuole superare un certo sistema economico, se si vogliono superare concezioni politiche e sociali ormai inadeguate.

L'opera educatrice — che la lettera della Segreteria dello Stato richiama — deve indurre a cogliere le novità delle situazioni storiche. La Settimana Sociale di Pescara sembra aver risposto egregiamente ai fini dell'istituzione e al suo compito di servizio delle Associazioni di apostolato, che hanno la funzione di educare le coscienze.

La comprensione e il rispetto dei cristiani per i valori propri dell'ordine temporale, la testimonianza di autentico senso dello Stato, l'impegno reale per il bene comune, consentiranno di aprire le nuove vie per il rinnovamento della società e «perché gli uomini accolgano fiduciosamente la stessa ricchezza della visione soprannaturale che il Cristianesimo porta in ogni ambiente, dimostrandosi così ancora una volta forza civilizzatrice e rispettoso servizio dell'umanità intera». (f.m.)

Professioni e facoltà umanistico - morali

Tra i due termini — facoltà e professione — di cui io parlo semplicemente per quanto riguarda le facoltà di scienze così dette morali, è intervenuta una novità che riguarda soprattutto il secondo: la professione. In fondo la fisionomia delle facoltà umanistiche è rimasta quale era cinquant'anni fa, ma invece profondamente mutata è la professione come attività sia libera che svolta in un rapporto di impiego in un ente pubblico o privato.

Modificazioni dell'assetto tradizionale delle professioni

Oggi esiste una difficoltà nell'utilizzare gli studi universitari nella prospettiva della libera attività professionale. Ci avviamo verso la fine del modulo tradizionale della libera professione; ma esso, anche se permane, a mio avviso, provvisoriamente, è profondamente alterato, anche rispetto a quanto si poteva rilevare per la generazione anteguerra. La vasta ascesa di nuove forze sociali ha infatti spezzato dei tratti fisionomici tipici delle libere professioni cioè la tradizione familiare: un tempo era costume che da un nonno o da un padre avvocato venisse fuori il figlio o il nipote avvocato, da una famiglia di notai venissero fuori notai, da insegnanti, insegnanti, ecc. Questo permetteva di entrare nel clima delle attività professionali già sostenuti dalla tradizione, già preparati da un ambiente. Di conseguenza non era indispensabile chiedere all'università una preparazione immediatamente finalizzata al tipo di attività professionale che si andava a svolgere. Il divario tra le nozioni dell'università e l'attività professionale era ampiamente colmato dalla vita di un particolare ambiente, da una tradizione che non era soltanto di cultura ma dava anche gli strumenti applicativi nell'ambito familiare.

E' evidente invece che oggi l'ingresso di uomini nuovi nei quadri delle libere attività professionali impone all'esordiente di richiedere a giusto titolo che l'università prepari adeguatamente senza dispersione di tempo e di interessi ad entrare fruttuosamente nell'ambito dell'attività professionale.

Mentre questo rapporto tra struttura sociale e attività professionale per le generazioni che ci hanno preceduto poneva a carico di ciascun individuo la iniziativa e il rischio proprio, personale, di acquistare gli strumenti applicativi per l'attività professionale, oggi tutto questo non è sostenuto dalla premessa indispensabile di una struttura sociale ed economica che a suo tempo permetteva un'ulteriore attesa, una pausa tra studio ed attività professionali. Quest'attesa era priva di assilli di natura economica, perché si continuava a vivere serenamente nell'ambito della propria famiglia senza l'urgere di preoccupazioni di sopravvivenza, di produttività, mentre c'è oggi sempre più urgente l'assillo di un rapido successo professionale.

L'ancoraggio ad un patrimonio familiare ereditato, costituito non da propria personale attività, ma dall'attività degli ascendenti, garantiva infatti un tempo un ingresso più lento e più sereno nell'attività professionale e la possibilità che l'iniziativa propria giocasse un ruolo esclusivo nell'acquisizione di quegli strumenti che certamente l'università a suo tempo non dava.

Oltre a questi due complementari aspetti di natura economico sociale c'è da tenere conto che oggi si ha una proliferazione negli ambienti professionali tradi-

zionali, canonizzati appunto nel modulo della c. d. professioni liberali; esistono oggi delle professioni che pur restando ancora al di fuori dalla configurazione del rapporto di impiego, sono tuttavia professioni sostanzialmente nuove. Nei confronti di queste nuove professioni, così come nei confronti dei nuovi impieghi e delle nuove utilizzazioni delle professioni liberali tradizionali, il titolo scolastico conclusivo degli studi universitari ha visto sempre più crescere la sua genericità.

Se oltre alle libere professioni noi prendiamo in considerazione anche quelle attività professionali che si legano ad un rapporto di impiego — soprattutto a un rapporto di impiego nei confronti di un ente pubblico — allora ci rendiamo conto che il problema si accresce di un dato ulteriore di maggiore gravità: il dato ulteriore è che per l'ingresso entro un'attività di impiego pubblico è indispensabile che il tempo che va tra la conclusione degli studi universitari e l'inizio di questa attività sia ridotto al minimo indispensabile. La disciplina del rapporto di pubblico impiego dà luogo ad una particolare carriera regolata, oltre che dai meriti personali e dalle capacità native, anche e soprattutto dall'età per cui è indispensabile che si entri in questo ciclo di attività all'età più bassa possibile.

L'altro termine del rapporto — il termine facoltà — non ha invece subito sostanziali variazioni. Da mezzo secolo a questa parte le facoltà conservano i loro antichi ordinamenti didattici, i loro moduli umani tradizionali, e quanto dell'insegnamento che si impartisce nelle facoltà umanistiche risulta utile ai fini dell'attività professionale, è rimasto come qualità e quantità, uguale a quello che ricevevano le generazioni precedenti alla nostra. Non c'è cioè oggi una risposta adeguata all'esigenza di ottenere dall'università veri e propri strumenti professionali e di ottenerli già a un grado di maturazione tale da permettere l'inizio di un'attività professionale, sia libera sia rientrando nello schema del pubblico impiego, entro brevissimo tempo. L'opinione oggi più corrente vuole che l'università nei suoi ordinamenti didattici si compenetri di quest'esigenza, di questa richiesta e la risolva strumentalizzandosi integralmente in modo da divenire una vera e propria scuola di preparazione professionale. Quest'opinione sta trovando accoglienza nell'interno dell'università tra gli stessi docenti: si riducono gli insegnamenti che non si prestano a quest'immediata finalizzazione professionale, per invece sostituirli con insegnamenti di tipo istituzionale, nozionistico, che sono quelli più connessi con gli strumenti professionali. E' evidente che così facendo si viene a modificare notevolmente la funzione della scuola universitaria su cui non c'erano perplessità un tempo, proprio perché non si chiedeva all'università altro che una sosta per il costituirsi di un patrimonio culturale non legato a esigenze di impiego immediato e strumentale. Oggi invece nascono non solo delle perplessità su questa funzione della scuola universitaria, ma nascono ben meditati piani di trasformazione radicale. Penso che noi invece abbiamo il dovere, anche nella situazione attuale, di difendere la funzione formativa e culturale disinteressata dell'università che deve restare funzione peculiare di questo particolare grado di studi per una produzione e trasmissione di cultura. Ciò — è ovvio dirlo —

non significa negare gli aspetti professionali, ma significa dare un fondamento solido per gli strumenti professionali.

Necessità di integrazione degli insegnamenti e di collaborazione nella ricerca

Certamente nell'assolvere questa funzione tradizionale la scuola universitaria è andata sempre più manifestando dei difetti di cui il più grave (la denuncia non è di oggi, ma antica) è quello dell'individualismo nell'insegnamento e nella ricerca. Tale individualismo oggi non trova alcuna giustificazione neppure all'interno di ciascuna disciplina perché le sempre più ampie e nuove prospettive specialistiche vietano che sia fruttuoso il lavoro condotto isolatamente entro lo schema individualistico tradizionale.

E' indispensabile, perché un lavoro sia fecondo e scientificamente valido, che vi sia un'integrazione non solo come scambio di notizie da prendersi su organi di comunicazione tipici, su riviste, memorie, ecc., ma come comunicazione di risultati, di metodi, di prospettive, di idee di lavoro, di mentalità. Il contributo delle varie specializzazioni deve confluire nelle ricerche che ciascuno di noi intende fare perché non c'è la possibilità di stabilire un recinto invalicabile entro cui raccogliere dei dati specifici di una disciplina o di un particolare argomento. I risultati divengono sempre più validi nella misura in cui essi abbiamo tra loro comunicato. La sopravvivenza del modulo individualistico, se non si giustifica sul piano della ricerca, si giustifica ancor meno sul piano

prattutto negli ultimi decenni: essa non riesce ad essere una scuola di metodo. Certamente il salto dell'oggetto è difficilmente colabile perché evidentemente ogni disciplina ha i suoi oggetti specifici che la qualificano, ma nell'ambito di una facoltà, nella pluralità di discipline, l'insegnamento non deve isolare queste discipline privandole di ogni loro significato. Una volta isolate, esse non hanno altro significato che un insieme di notizie specifiche. Anziché isolarle l'insegnamento potrebbe benissimo far affiorare tutti i loro legami, le loro reciproche interferenze, i loro più profondi condizionamenti culturali, salva restando quella istanza legittima che ogni disciplina è qualificata dal suo oggetto specifico. E' ovvio che qui non ci muoviamo più sul piano della riforma strutturale dell'ordinamento didattico, ma ci muoviamo sulla riforma del modo di pensare delle persone dei docenti. Nei corsi qualificati come propedeutici spesso ci si accorge che non si prepara assolutamente niente di utile ai fini del corso successivo. Qui non si tratta di modificare un ordinamento didattico, ma di modificare la mentalità di una determinata persona che allora per malinteso senso di libertà o di prestigio cura tutte le proprie personalissime curiosità e finisce col portare un grave danno allo sforzo comune di tutti i colleghi della facoltà e un grave danno agli studenti. Quindi il coordinamento didattico ha bisogno di un'unitaria piattaforma culturale, metodologica. Senza unità di idee generali e di metodi, noi potremmo giungere ad un coordinamento tra diversi insegnamenti, ma puramente nozionistico, che in fondo non giova ad aprire una disciplina all'altra.

Pluralità di titoli universitari

Oltre a questa prospettiva, c'è l'introduzione del doppio titolo come sostitutivo dell'attuale laurea dottorale. E' un rimedio va-

che pone come fatica conclusiva del corso di laurea quella della elaborazione di una tesi conduce invece lo studente a scavalcare questo muro di meri dati e a fargli ripercorrere, sia pure approssimativamente e con mille incertezze dovute all'inesperienza, tutti gli itinerari attraverso i quali, non solo con progresso, ma anche con perdite e con involuzioni, si è giunti ai dati conclusivi che sono stati oggetto degli insegnamenti e degli esami speciali. Privare lo studente di quest'esperienza e invece facoltarlo a limitare il corso dei suoi studi offrendogli come mèta utile la mèta intermedia preliminare che può avere, anche a fini puramente professionali, un valore conclusivo come quello del diploma o della licenza o come lo si vorrà chiamare, potrebbe finire con il fare della scienza ancora una volta un orto da iniziati, e con l'allontanare le grandi masse della società moderna dalla conoscenza dei modi attraverso cui la scienza si produce.

C'è un'evidente centropartita a questo rischio. Innanzitutto l'abbassamento dell'età produttiva perché con un corso di studio universitario più rapido per il raggiungimento di un titolo conclusivo che apre all'attività professionali, si entra nella vita produttiva molto più giovani.

Inoltre la previsione di due (o tre) titoli, con la separazione del dottorato, che verrebbe ripristinato nella sua essenza e dignità di grado accademico, dalla laurea professionale, non solo arrechierebbe l'ovvio vantaggio di cancellare l'« indecorosa commedia » dell'attuale esame di laurea, ma scioglierebbe l'equivoco tra preparazione alla ricerca scientifica e preparazione alle attività professionali che, data la mutata, composita ed espansa base sociale della popolazione universitaria, dati i bisogni più articolati e differenziati, a livelli diversi, del mondo contemporaneo, non hanno più modo di coesistere fruttuosamente (punto, questo su cui chi scrive ha dovuto *melius re perpendere*, ma con amarezza, mutare opinione).

L'università e l'aggiornamento professionale

C'è un altro punto: non fare cioè dell'università un episodio puramente scolastico sia pure ad alto livello, nel senso di produzione e trasmissione di cultura, ma invece fare in modo che l'università sia permanentemente legata mediante corsi ricorrenti di aggiornamento, alla vita delle attività professionali, in qualunque ambito questa vita si svolga, sia che si tratti delle professioni libere che di quelle legate ad impiego pubblico. Questo permetterebbe più fruttuosamente non soltanto la migliore disponibilità dei quadri professionali, ma permetterebbe più fruttuosamente di fare intendere la funzione peculiare dell'università: fare un corso di aggiornamento giuridico, p. e., ad un magistrato non significa insegnargli delle cose che gli servono nel suo mestiere quotidiano, perché queste cose egli già le ha apprese da sé, ma significa fargli intendere che cosa sia il diritto. Fare un corso di insegnamento (e i miei colleghi di lettere mi hanno erudito su questo) agli insegnanti di liceo significa dare loro non delle notizie che già conoscono e che già applicano nella loro esperienza di insegnamento, ma dar loro la possibilità di apprendere nuovi metodi, nuove prospettive di cultura entro cui le notizie vanno ulteriormente illuminate e approfondite. Questa funzione, che chiamiamo così di aggiornamento professionale, perché riguarda già dei professionisti, continua la funzione di assicurare quella sempre maggiore consapevolezza che è caratteristica della scuola universitaria.

Franco Casavola



dell'insegnamento. Ogni insegnamento universitario non può essere totalmente non condizionato dagli altri insegnamenti che si impartiscono nella stessa facoltà. Tocchiamo il problema di collegamento didattico che non è solo un problema di strutture, ma di ordinamento didattico. Tutti abbiamo esperienza del salto, non solo di oggetto, ma di metodo tra un esame speciale ed un altro. Forse esso è sfuggito ad alcuni di noi proprio perché la scuola universitaria in questo ha rilevato di essere manchevole so-

lido quello del doppio titolo? Mi è accaduto di sentire molte volte che esso priverebbe lo studente dell'esperienza dell'elaborazione della tesi di laurea che è una esperienza di grandissimo valore, perché libera lo studente dalla falsa visione della scienza come un insieme di risultati che non hanno alcuna storia dietro di sé, che non lasciano trasparire la loro problematicità, sia per quanto riguarda il loro costruirsi sia per quanto riguarda il loro ulteriore integrarsi con altri dati: l'attuale ordinamento didattico

Un maestro della preghiera: S. Giovanni Crisostomo

Chi volesse raccogliere tutti i passi in cui san Giovanni Crisostomo parla della preghiera, per definirne la natura, per esaltarne il valore e l'efficacia, per esortare a pregare assiduamente, dovrebbe riempire un volume, tanta è l'insistenza con cui il santo ritorna su questo tema. E sarebbe un volume, pensiamo, tutt'altro che inutile!

Qui ci limiteremo a seguire il predicatore nel suo commento a un passo del Vangelo di s. Matteo (VI, 5-9) (cfr. Hom. in Matth. XIX, 2g; P. G. 57, 276-284). L'impegno costante di spiegare ogni parola del testo sacro, sempre con intento squisitamente pastorale, suggerisce al presbitero di Antiochia osservazioni e richiami che, a distanza di quasi 16 secoli, nulla hanno perduto della loro attualità.

Gesù introduce il suo insegnamento sulla preghiera, nel contesto del discorso della montagna, mettendo in guardia i suoi seguaci dal comportamento degli ipocriti: «E quando pregate, non sarete come gli ipocriti, poiché essi amano pregare stando in piedi nelle sinagoghe e agli angoli delle piazze per essere veduti dalla gente. In verità vi dico, essi hanno già la loro mercede. Tu, invece, quando preghi, entra nella tua camera, chiudi la tua porta e prega il tuo Padre che è là, nel segreto».

Il predicatore dà anzitutto ragione dell'accusa rivolta da Gesù contro coloro che pregano con ostentazione: «Anche questi (come coloro di cui ha parlato prima, che si mettono in vista nel fare l'elemosina) li chiama ipocriti. E con ragione: essi infatti, mentre ostentano di pregare Dio, guardano intorno agli uomini; il loro contegno non è di gente che supplica, ma di uomini ridicoli. Chi s'accinge a presentare una supplica lascia da parte tutti gli altri per guardare unicamente a colui che è in grado di esaudire la sua preghiera. Se tu invece non ti curi di lui e vai in giro senza meta volgendo intorno gli occhi da ogni parte, te ne andrai a mani vuote, perché tu stesso l'hai voluto. Perciò non disse che costoro non riceveranno la mercede, ma che ce l'hanno già: cioè, la riceveranno, ma da coloro da cui desiderano riceverla. Non è questo il volere di Dio. Egli intendeva certamente dare

loro la ricompensa che viene da Lui stesso: ma essi, cercando quella degli uomini, non sono più degni di riceverla da Lui, giacché non hanno fatto nulla per Lui».

Più che la severità, il Crisostomo ama sottolineare qui la bontà di Dio: mentre c'invita a pregare, egli promette di ricompensare la nostra preghiera e c'insegna il modo di ottenere tale ricompensa con la stessa preghiera ben fatta. «Osserva, ti prego, la benignità di Dio, il quale promette di dare la mercede anche per i beni di cui noi lo preghiamo. Prima pertanto ha rimproverato coloro che non si comportano retamente in questa azione, sia riguardo al luogo sia riguardo alla disposizione con cui pregano, e ha mostrato che sono veramente ridicoli: ora fa vedere qual'è la miglior maniera di pregare e di nuovo dà la mercede, dicendo: «Entra nella tua camera».

Dunque, si domanda il predicatore, Gesù disapprova la preghiera fatta pubblicamente dai fedeli? La risposta, sempre attenta al testo preciso del passo commentato, richiama opportunamente una norma essenziale della vita cristiana che dev'essere tenuta presente anche dall'esegista: ciò che conta nell'azione esteriore è la disposizione interiore che la ispira (c. 3). «Vorrà dire, dunque, che non si deve pregare in chiesa? Certo si deve pregare, ma con le disposizioni indicate qui. Dio, che è dappertutto, guarda all'intenzione di ciò che si fa. Se anche tu entrai in camera e ti chiudessi dentro, facendo questo per ostentazione, le porte non ti servirebbero a nulla. Osserva dunque, anche su questo punto, il significato preciso delle parole: «per essere veduti dagli uomini». Chiudi pure le porte: ma egli vuole che prima di chiudere le porte tu ti disponga convenientemente, chiudendo anche le porte dell'anima».

Il verme roditor della vita cristiana, in tutti i suoi momenti, è l'orgoglio: tanto più è necessario liberarsene nella preghiera, che ci pone in rapporto immediato e consapevole con la maestà di Dio. «E' bene essere immuni dalla vanagloria in qualsiasi occasione, ma tanto più nella preghiera. Anche liberi da questo vizio siamo così facilmen-

te distratti: ma se mettendoci a pregare siamo affetti da questa malattia, quando mai ascolteremo quello che andiamo dicendo? Ora, se noi che preghiamo e supplichiamo non stiamo ad ascoltare, come vogliamo pretendere che Dio ci ascolti?».

Da queste considerazioni sembrerebbe che la riflessione sul vangelo sia portata ormai su un piano puramente spirituale. In realtà il presbitero antiocheno, la cui predicazione porta l'impronta della concretezza propria del pastore d'anime estremamente attento e sensibile alla situazione dell'ambiente, alla mentalità e alle abitudini degli auditori, ritiene opportuno richiamare l'attenzione anche su atteggiamenti esterni, evidentemente non rari, che egli giudica riprovevoli. «Eppure vi sono alcuni che, dopo ammonimenti così gravi e ripetuti, si comportano nella preghiera in modo indecente. Senza mettersi in vista con la persona, si esibiscono a tutti con la voce, gridando scompostamente e rendendosi ridicoli nel contegno e nella voce. Non vedi come persino sulla piazza, se uno s'avvicina per presentare una supplica a un tale comportandosi in tal

modo e vocando, non fa che irritarlo? Se invece lo fa sommamente e con atteggiamento conveniente, allora si cattiva veramente la benevolenza di chi può fargli la grazia. Facciamo dunque le nostre preghiere non con l'atteggiamento del corpo né col clamore della voce, ma con la buona disposizione dell'animo; non strepitando e vocando e per metterci in vista, col risultato di allontanare chi ci è vicino, ma con tutta modestia, con cuore contrito e lacrime interiori».

L'obiezione che pone in bocca all'uditore — al quale si rivolge col «tu» della diatriba cinico-stoica — conferma la necessità d'insistere su questo tema presso un pubblico di orientali a cui sembrava cosa naturale l'espressione clamorosa anche dei sentimenti religiosi. «Ma tu soffri nell'anima e non puoi a meno di gridare?». Una serie di esempi biblici gli serve a dimostrare che proprio la preghiera silenziosa e sommessa è il modo migliore di manifestare a Dio i sentimenti più vivi e profondi. «Ebbene, il pregare, il supplicare nel modo che ho detto è proprio di chi soffre acerbamente. Anche Mosè soffriva, e pregò così, e fu ascoltato; perciò Dio gli disse: «Perché levi a me il tuo grido?» (Exod. XIV, 15). Anna, a sua volta, senza che si udisse la sua voce, ottenne tutto ciò che voleva perché era il suo cuore che gridava (I Reg. 1). Abele poi pregava non solo tacendo ma morendo; e dal suo sangue risuonava una voce più squillante che il suono d'una tromba (cf. Gen. IV, 10). Gemi dunque tu pure come quel santo illustre: non te lo proibisco. Straccia il tuo cuore, secondo il comando del profeta, e non le tue vesti

(continua a pag. 7)



giungerlo, senza neppure sapere che si trovasse lì, e mentre egli teneva le braccia alzate e pregava, non riuscì a rimanere in piedi a causa dello spavento che regnava in quel luogo. Si sedette, ma sentendosi oppresso e come schiacciato tra due pareti, fuggì precipitosamente fuori. L'indomani, confidando la cosa a Pacomio, questi gli rivelò ciò che egli stesso aveva provato. Mentre stava guardando verso il muro ad est, questo si fece tutto d'oro e vi apparve una grande icona con una corona sulla testa. Tutto intorno a questa corona, d'uno splendore incommensurabile, si trovavano pietre preziose di svariati colori, i frutti, cioè dello Spirito Santo. Dinanzi all'icona, due arcangeli, immobili contemplavano l'immagine del Signore.

Contemplando questa visione, Pacomio pregava: Signore, che il tuo timore discenda per sempre su di noi, affinché non pecciamo mai più contro di te per tutta la vita. Ed egli perseverava in questa domanda. Gli angeli allora gli dissero: Tu non sei in grado di sopportare il timore del Signore, che tu chiedi. Egli rispose: Sì, ne sono capace, con la grazia di Dio. E immediatamente il raggio del timore, senza lasciare il suo posto nella corona, simile al sole quando sorge avanzò poco a poco verso di lui; questo raggio luminoso appariva meraviglioso nella sua grandiosità ed intensamente verde. Appena il timore raggiunse Pacomio, percosse tutte le sue membra, il cuore, le midolla, tutto il corpo; immediatamente egli cadde a terra e cominciò a dimenarsi come un pesce vivo; mentre l'anima sua era profondamente triste, fino alla morte, egli cadde in deliquio.

Gli angeli lo guardavano senza tuttavia distogliere gli occhi dalla immagine del Signore: Non t'avevamo forse detto che non avresti potuto sostenere tutto l'assalto del Signore?

Ed egli prese a gridare: Pietà di me, mio Signore Gesù Cristo! Immediatamente il raggio del timore indietreggiò poco a poco e ritornò al suo posto, mentre la luce della pietà avanzò come santo olio grasso. Appena la pietà lo ebbe raggiunto fu riconfortato e si alzò dritto in piedi, benediceva Dio fino all'ora in cui i fratelli recitarono l'ufficio liturgico.

In questa descrizione si colgono reminiscenze bibliche, la corona del Signore, i frutti dello Spirito Santo, gli angeli in adorazione, il timore che penetra fino alle midolla, l'animo triste fino alla morte... Altri elementi tuttavia, quali il pesce che guizza o l'olio grasso della misericordia, nascono immediatamente dalla esperienza di un contadino egiziano, e la similitudine è originallissima, in quel rifarsi in maniera tutta propria alla testimonianza dei mistici, benché non ci sia alcun dubbio, sull'autenticità dei ricordi personali. L'immaginazione plastica di Pacomio gli proietta dinanzi la fede in un Dio santo, che irradia i frutti dello Spirito Santo. Gli angeli in adorazione esprimono un aspetto, il più profondo forse, della preghiera di Pacomio. Il contatto con Dio si realizza in due aspetti, il *tremendum* e il *fascinans*; ma il santo non aspira spontaneamente (per sé e per la propria comunità poiché si senta Padre anche nella preghiera) che al timore di Dio e l'appello alla sua misericordia gli sfugge suo malgrado solo nel momento in cui, come il Cristo nel Getsemani, si sente morire. Spero che il suo discepolo Teodoro abbia avuto la sua parte in questa notte sacra!

Com'è giusto, questa esperienza profondamente individuale si distingue in molti momenti della preghiera comune, quale l'abbiamo abbozzata più sopra. Essa è senza dubbio meno facile ad imitarsi.

Nella sua ingenua semplicità, non è meno affascinante; essa fa presentire la libertà spirituale alla quale conduce l'ascesi generosa e la monotona recita dei salmi.

Dom. Jean Gribomont

La preghiera nella tradizione monastica

(continua da pag. 3)

tanto qualcosa e che penetrasse nei sentimenti dei salmisti, ma non esitassero a perseverare nel cantare, con fede, versi oscuri: «se il monaco non comprende, il demonio, lui sì, comprende e si mette in fuga! proprio come l'incantatore che fa obbedire i serpenti col suo flauto, pure ignorando come e perché». Infantilismo di monaci incolti? Niente affatto! Eco della dottrina di un gran sapiente quale fu Origene. Molti psicologi moderni si preoccupano di giustificare tali principi parlando non più del diavolo ma della personalità profonda che si placa, si esprime, prende forma, facendo affidamento sull'autorità di una preghiera ispirata. Paragonerei volentieri tale impresa,

fatta nella scia della poesia davidica, ad una corsa ciclistica dietro ad una moto, dove il corridore si lascia trascinare dall'andatura di un campione senza mai riflettere alla strada che egli percorre. Quanto al lavoro, mortificando l'immaginazione e inserendo l'attività sul piano di legami fraterni, esso tiene occupata una parte dell'attenzione e dispensa dalla necessità di preoccuparsi per concentrarsi sul vuoto spirituale che rappresenta, sovente, il momento iniziale della preghiera.

Posso qui citare una testimonianza contemporanea che ho raccolto di persona. Durante la guerra, uno dei miei confratelli, arrestato dall'autorità militare e tenuto prigioniero in Germania per alcuni anni, solo, obbligato ad intrecciare ogni giorno una

certa quantità di corda sotto pena di vedersi privato del suo magro pasto, ha trovato in quel luogo un tale gusto alla preghiera che, appena liberato, ha chiesto un permesso speciale che gli consentisse di condurre d'allora in poi la vita eremitica. Egli vive ancora nella sua solitudine; non l'ho più rivisto, so solamente che, invece di intrecciare corda, consacrava una parte del suo tempo a correggere bozze di stampa a servizio dei confratelli presi dalla smania di pubblicare.

Per contraddire un po' le caratteristiche generali sopra affermate, citerò due pittoreschi quadri di vite copte di s. Pacomio, una delle fonti più suggestive del mondo monastico primitivo. Il primo esempio non occuperà che poche righe. Pacomio, giovane ancora, ha appena terminato una disputa con suo fratello. «La sera egli discese in una cantina abbandonata, pose un mattone sot-

to i piedi, aprì le braccia e pregò Dio piangendo tutta la notte, dalla sera del mattino, dicendo: Signore, aiutami, liberami da questo pensiero carnale, così che io non m'abbia più ad irritare, anche se mi dovessero percuotere in viso; poiché il tuo Figlio diletto era maledetto, e non rispondeva... Così egli gridò tutta la notte, nonostante il mattone, sul quale si reggeva, gli si sciogliesse sotto i piedi a causa del sudore del suo corpo».

L'altro racconto è, al contrario, pieno di dettagli, grazie alla testimonianza del discepolo preferito di Pacomio, Teodoro. Una sera Teodoro si trovava sulla terrazza sovrastante l'oratorio, e stava per recitare le sue preghiere, quando sentì l'edificio tremare dalle fondamenta; per un fenomeno di telepatia, egli partecipava ai sentimenti di Pacomio, anche egli raccolto in preghiera. Angosciato, Teodoro scese a rag-

Del parlare con gli altri

Vi è mai capitato di sorprendervi a parlare con voi stessi? Intendo proprio parlare: non solo seguire il filo dei vostri pensieri e fantasie, ma discutere con botta e risposta, magari a voce alta.

L'abbé Gaston, il protagonista di A ogni uomo un soldo, una volta che dai sorrisi di compatimento dei presenti si accorse che stava discutendo così, da solo, si giustificò più con umorismo che con superbia:

— Il fatto è che mi piace parlare con una persona intelligente, ed ascoltare quello che una persona intelligente sa dirmi...

E siccome attorno a sé non ne trovava, si accontentava di se stesso!

Da parte mia però penso che la faccenda del dialogo sia più questione di simpatia che di intelligenza: consideriamo simpatico, e magari anche intelligente, chi ci sa ascoltare; e ascoltiamo, intendendo ascoltare nel senso di accogliere in noi, chi ci è simpatico, anche se dice cose trite e ritrite. Non si spiega così, forse, il dialogare di due innamorati, che cose nuove e intelligenti possono anche non dirsele, pur ascoltandosi l'un l'altro con ammirazione?

Se ci mettiamo in questa apertura di simpatia, può avvenire che incontriamo nella nostra giornata una persona la cui conversazione ci arricchisce interiormente. Forse mentre parliamo con lei non ce ne accorgiamo; ma dopo, ripensandoci, ci troviamo migliori, più sereni, quasi fossimo cresciuti dentro. Realmente una conversazione ci dà tanto più arricchimento spirituale quanto più è spirituale.

mente ricca e buona la persona con la quale parliamo, sempre che la sappiamo ascoltare.

...

E' stato scritto che «ogni pensiero che si crede sincero con se stesso, si pensa in nome degli altri e per gli altri» (A. Dondeyne).

La qual cosa dovrebbe comportare che sempre, quando ci accorgiamo o ci sembra di avere un pensiero di una certa validità, dovremmo saperlo comunicare, per confrontarlo con l'esperienza altrui, per verificarlo. Mentre la paura di sbagliare, che in questo caso altro non è se non superbia, talvolta ci chiude in noi stessi.

Ascoltare soprattutto, ma anche comunicare, trasmettere. Evitando però alcuni atteggiamenti che possono infirmare la validità del nostro colloquio.

La sufficienza per esempio, questa «forma specificatamente moderna della eterna stupidità umana» (A. Blanchet, critico letterario della rivista Etudes).

O la presunzione, anche se non è cosciente. Non è improbabile, nel parlare con gli altri, che ci si faccia paladini di idee non ancora bene approfondite. Kierkegaard scriveva che «questa audacia del pensiero è frequente nei giovani, che cadono facilmente nella tentazione di superare se stessi particolarmente quando altri li ascoltano».

O la testardaggine, per cui si vuol difendere la posizione di partenza cercando nei cavilli quanto ormai il ragionamento più non offre; perdendo così l'occasione per un vero arricchimento spirituale,

perché la discussione con chi la pensa diversamente da noi è più che mai sollecitazione a chiarire le proprie motivazioni, i punti deboli e i punti validi nostri e dell'altro.

Se la sufficienza e la presunzione e la testardaggine indeboliscono la validità del nostro parlare con gli altri, la chiacchiera e la superficialità lo svuotano del tutto. Infatti:

«La chiacchiera è la sopraffazione dell'appassionato conflitto tra il tacere e il parlare. La chiacchiera previene il discorso reale, ma teme il momento del silenzio, perché esso renderebbe manifesto il vuoto. E la superficialità è una rivelazione del vuoto, anche se offre il miraggio di una molteplice possibilità» (Kierkegaard).

...

Ma: e se l'altro con cui si parla volesse ridurre il dialogo a un semplice mettersi d'accordo non per capirsi ma solo per fare qualche cosa?

Talvolta ci sentiamo dire: perché non lavorare insieme? noi facciamo le stesse cose: che importano le idee per le quali le facciamo?

Allora il dialogo vero e proprio non esiste, viene scavalcato e sostituito da un incontro a base di azione, semplice e concertata. Incontro tanto meno valido, mi sembra, quanto più si allontana da motivazioni razionali discusse assieme. Se per esempio l'unica giustificazione per trovarsi insieme è il combattere contro qualche cosa (e spesso è su questa base che, per indicare un caso concreto, il comunismo chiede e offre una collaborazione ai cattolici), direi che non basta: la rivolta può unire gli uomini in apparenza e per un dato periodo, ma in realtà li divide. Gli uomini uniti per «lottare contro» si spartiscono il pane dell'odio,

non quello dell'amore, scrive A. Blanchet analizzando L'Homme révolté di Albert Camus. Per riportarci al caso indicato, è logico che il comunismo non cerchi il dialogo sulle idee prima che la collaborazione di fatto: è proprio dell'ideologia comunista avere già una risposta a tutto, e pertanto non sente l'esigenza di capire gli altri. Dico: dell'ideologia e del sistema, e non del singolo comunista; con questi, il colloquio è sempre possibile.

...

Se è vero che una conversazione ci dà tanto più arricchimento spirituale quanto più è spiritualmente ricca e buona la persona con la quale parliamo, la conversazione fatta con Dio dovrebbe procurare il massimo di crescita interiore. Se ciò non avviene, è perché raramente la nostra preghiera è vero dialogo; troppo spesso la riduciamo a monologo, a una congerie di parole e di formule, e in essa ascoltiamo non Dio ma noi stessi.

Invece la preghiera dovrebbe consistere nel mettersi davanti a Dio, a sua disposizione, dicendogli qualche cosa (e la parola autentica culmina nella preghiera di lode), ma soprattutto aprendoci a Lui:

Spingimi gli occhi, ed io Ti vedo ancora; / rendimi sordo, e sento la tua voce... (Rilke).

Sant'Agostino definiva il tempo: un suono tra due eterni silenzi. La preghiera potrebbe definirsi: momenti di silenzio, nel frastuono della vita; silenzio ricco di valori, colmo della parola di Dio.

Forse ancora non abbiamo imparato a parlare con gli altri; ma ancor meno, forse, con Dio.

m. a.

Pax Romana

Una solidarietà umana e cristiana

Sono universitaria mi chiamo Josefina Ludeña. Il mio paese è l'Ecuador. Questi sono i miei dati per presentarmi alla gioventù fucina d'Italia. L'oggetto? Rispondere a un cordiale invito del sig. Fulvio Mastropaolo a scrivere un articolo su «Ricerca».

Sono di passaggio a Roma. Ho avuto pochi giorni per ammirare la sua maestosa grandezza, non solo nel suo aspetto esteriore, ma nel suo senso più intimo, nel significato spirituale e culturale che racchiudono tutti i monumenti e che parlano agli uomini cristiani. In questo significato trova fondamento la magnifica bellezza di Roma.

Che dire poi dei suoi abitanti? Non solo Roma, la città eterna, centro della Fede cristiana, non solo S. S. Paolo VI, vicario di Cristo e capo visibile della Chiesa nel mondo, attraggono il cuore dello straniero. Sono tutti. Tutti che con la loro ospitalità, con la loro semplice amabilità ci fanno sentire come a casa nostra e ci conducono, così come per le ampie vie di Roma, a un'umana solidarietà.

E giacché parlo di solidarietà umana, vi dirò perché mi sono fermata a Roma. Non è stato il turismo ad attrarmi. E' stato il tema «Le giovani in marcia verso una solidarietà cristiana» del Congresso della Federazione Mondiale delle Gioventù femminili cattoliche che si tenne in questa città dal 31 marzo al 5 aprile, è stato il desiderio di conoscere l'Azione Cattolica Italiana e in modo specialissimo la FUCI.

A questo Congresso mondiale, assieme a tre compagne, assistetti come delegata dell'Ecuador in qualità di dirigente nazionale della Gioventù Universitaria Cattolica del mio paese.

Nei cinque giorni di riunioni studiammo il tema citato: come giungere alla solidarietà fra gli uomini del mondo di oggi; più ancora, praticammo questa teoria in quanto fummo riunite cinquecento signorine, delegate di trentasette paesi dei cinque continenti. Realmente questa è stata una esperienza che l'unità non è un mito, e che tutti in un tempo non lontanissimo saremo riuniti in un solo fascio di cuori al seguito di S. S. il Papa, per compiere in questa maniera la volontà e la richiesta di Gesù Cristo: essere un solo gregge sotto un solo Pastore.

Il nostro compito come universitarie è molto grande. Siamo un gruppo che per il fatto di continuare i nostri studi e ricevere maggior preparazione, ha maggiori responsabilità nel mondo. La nostra consegna e il nostro impegno, la nostra gioventù, le nostre capacità, la nostra disponibilità per darci agli altri e al nostro rispettivo movimento — la FUCI in Italia e la JUCE in Ecuador — daranno come risultato l'unione del mondo universitario per giungere in poco tempo all'unità cristiana di tutta l'umanità.

Approfitto di questa opportunità che il signor Mastropaolo mi ha offerto per far giungere per mezzo di questo magnifico periodico, «Ricerca», a tutta la gioventù fucina d'Italia, un affettuoso saluto a nome della Gioventù Universitaria Cattolica di Ecuador (JUCE).

Per la solidarietà umana

Josefina Ludeña T.
Presidente della JUCE

Bando della borsa di studio mons. Pini

I - E' aperto il XXVII Concorso per titoli alla «borsa di studio mons. GIAN DOMENICO PINI» per il conferimento di due assegni:

1) un assegno per il perfezionamento di Laureati di Università o di altro Istituto superiore italiano, che dimostrino di avviarsi alla carriera universitaria o alla ricerca scientifica, in qualsiasi disciplina;

2) un assegno di premio per studi in campo politico, economico, sociale, amministrativo, sindacale, compiuti alla luce dei principi della scuola sociale cristiana, tenendo presente i problemi di maggiore attualità.

Se ne indicano alcuni, a titolo di esempio:

nel settore del lavoro: la trattazione dei problemi sindacali in rapporto agli articoli della Costituzione;

nel campo della scuola: la parità degli istituti statali e non statali; l'istruzione professionale; ecc.

nel campo economico: le condizioni e i limiti dell'intervento dello Stato; rapporti tra morale e profitto; ecc.;

nel campo della pubblica amministrazione: le riforme — più facilmente realizzabili — per una maggiore responsabilità personale dei funzionari; ecc.;

nel campo tributario: le modalità per la migliore attuazione di una tassazione con criterio progressivo per realizzare la giustizia cristiana; ecc.;

nel campo sociologico: indagini sugli interventi statali più urgenti ai fini della tutela della cristianità della famiglia; analisi sociologica dei fenomeni dell'urbanesimo nei grandi centri; ecc. ecc.

II - 1° ASSEGNO:

a) Possono partecipare al concorso giovani di nazionalità italiana che abbiano conseguito la laurea in una università o altro istituto superiore italiano dal 1960 in poi e che appartengano o abbiano appartenuto alle Associazioni della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (F.U.C.I.).

b) Al vincitore sarà conferito un assegno di L. 400 mila netto da imposte.

c) Le domande di ammissione al concorso devono essere indirizzate alla Segreteria della «borsa di studio mons. G. D. PINI» prof. Giacinto Uniarte, via Saluzzo 95, Torino, entro le ore 24 del 15 gennaio 1965.

d) Alla domanda devono essere allegati:

- 1) un certificato di laurea;
 - 2) un certificato dei voti ottenuti negli esami universitari di profitto e nell'esame di laurea o diploma;
 - 3) copia della dissertazione di laurea e dei lavori — a stampa o dattiloscritti — del candidato;
 - 4) un certificato d'iscrizione alle Associazioni F.U.C.I. e una dichiarazione del Rev. Assistente Ecclesiastico di tali associazioni che attesti la condotta cristiana e l'effettiva partecipazione del candidato alla vita dell'associazione;
 - 5) ogni altro documento che il candidato creda utile produrre.
 - 6) Lire 1.000 per rimborso spese.
- e) Il concorso è aperto anche ai vincitori degli anni precedenti che abbiano i requisiti richiesti dal comma a) e documentino il lavoro compiuto dopo il conferimento della Borsa.

III - 2° ASSEGNO:

a) Possono partecipare al concorso giovani nati non prima del 1932 che appartengano ad Associazioni Cattoliche.

b) Al vincitore sarà conferito un assegno di L. 500 mila netto da imposte.

c) Le domande di ammissione al concorso devono essere indirizzate alla Segreteria della «borsa di studio mons. G. D. PINI», prof. Giacinto Uniarte, Via Saluzzo 95, Torino, entro le ore 24 del 15 gennaio 1965.

d) alla domanda devono allegarsi:

- 1) certificato di nascita;
- 2) curriculum degli studi e dell'attività svolta;
- 3) copia dei lavori — a stampa o dattiloscritti — del candidato;
- 4) certificato di iscrizione ad Associazioni cattoliche;
- 5) ogni altro documento che il candidato creda utile produrre;
- 6) Lire 1.000 per rimborso spese.

IV - Per entrambi gli assegni, l'attribuzione sarà fatta dal costituendo Consiglio d'Amministrazione della Borsa di Studio, sentito il giudizio di una Commissione esaminatrice costituita da almeno tre docenti universitari, e sarà pubblicata nell'annuale incontro degli amici e discepoli di mons. Pini, ad Arona, il 25 aprile 1965.

V - Chi desidera altre informazioni, si rivolga alla segreteria.

Arona, 25 aprile 1964

Il Comitato Amministratore della Borsa

Paolo VI ha ricevuto in speciale udienza l'8 giugno i partecipanti all'XI Congresso Nazionale dell'Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti (U.C.I.D.). Il Santo Padre ha rivolto ai partecipanti all'udienza il seguente discorso.

Cari ed illustri Signori!

Reduci dal vostro XI Congresso Nazionale, che l'Unione Cristiana degli Imprenditori e dei Dirigenti ha tenuto a Napoli, voi venite a recarci l'espressione dei sentimenti di devozione e di fedeltà, che ispirano e sostengono l'Unione stessa; venite a presentarci i risultati della vostra attività e a rinnovare davanti a Noi i propositi che la devono guidare e sorreggere; e venite a chiedere al Nostro apostolico ministero una parola di luce e di conforto.

Diciamo subito che Noi siamo sensibili alla vostra deferenza e alla vostra fiducia. Vi consideriamo con vero rispetto per quello che siete: operatori economici, come oggi si dice; imprenditori, dirigenti, produttori di ricchezza, organizzatori di imprese moderne, industriali, agricole, commerciali, amministrative che siano; generatori perciò di lavoro, di impieghi, di addestramenti professionali, atti a dare occupazione e pane ad una enorme folla di lavoratori e di collaboratori; trasformatori per ciò stesso della società mediante il dispiegamento delle forze operative, che la scienza, la tecnica, la strutturazione industriale e burocratica mettono a disposizione dell'uomo moderno. Con i maestri ed i medici voi siete tra i principali trasformatori della società, quelli che maggiormente influiscono sulle condizioni della vita umana e che le aprono nuovi ed impensati sviluppi. Qualunque sia il giudizio che si voglia dare di voi, si dovrà riconoscere la vostra bravura, la vostra potenza, la vostra indispensabilità. La vostra funzione è necessaria per una società, che trae dal dominio della natura la sua vitalità, la sua grandezza, la sua ambizione. Avete molti meriti e molte responsabilità.

Chiesa e mondo moderno

Voi siete i rappresentanti tipici della vita moderna, che si qualifica come tutta condizionata e plasmata dal fenomeno industriale; vogliamo anche rilevare in voi un magnifico sviluppo delle facoltà umane, le quali, impiegate dai canoni caratteristici della vostra scuola, hanno dato saggio di immense e superbe capacità, e hanno ancor più svelato il riflesso divino sul volto dell'uomo, e ancor più scoperto le tracce d'un Pensiero trascendente e dominante nel cosmo aperto dagli studiosi a nuove esplorazioni, e da voi a nuove conquiste. La posizione, che voi avete così occupato nel quadro della vita contemporanea, è eminente, è strategica, è rappresentativa; e Noi, come chiunque guardi con occhio obiettivo la realtà storica e sociale che ci circonda, diamo atto sinceramente della vostra importanza, e, per quanto essa ha di buono, sotto moltissimi aspetti, le tributiamo la Nostra riconoscenza, il Nostro plauso e il Nostro incoraggiamento. E' questa Nostra testimonianza un segno dell'atteggiamento della Chiesa verso il mondo moderno: un atteggiamento di attenzione, di comprensione, di ammirazione, di amicizia.

Se poi Noi pensiamo che voi unite alla vostra qualifica di Imprenditori e di Dirigenti quella di cristiani; e non solo di fatto, ma di professione sincera, semplice e virile, ma vigilante ed operante, la Nostra ammirazione diventa affettuosa, e subito nasce in Noi il bisogno di una conversazione, di cui voi già conoscete i termini, e sentite ad un tempo il disagio e il beneficio. Introdurre il termine cristiano nella formula che vi definisce non

è senza fatica; tutto il sistema ideologico che vi sostiene entra in sofferenza: ecco che critica, denuncia, dovere si insinuano come elementi nuovi nella formula stessa, la quale tarda a rassegnarsi d'essere così disturbata, quasi invasa da un reagente estraneo al sistema stesso: che cosa hanno a che fare la religione, il Vangelo, la Chiesa nel nostro campo?, non sono elementi eterogenei?, non vengono a me-

scolare il sacro col profano?, non rappresentano una contaminazione del rigore scientifico e specifico, che governa e chiude in se stesso il ciclo della nostra attività?

Valori umani e strutture burocratiche

Voi avete compreso che queste obiezioni non hanno ragione d'essere quando si consideri costata attività come facente parte di un'attività più larga, l'attività propria dell'uomo, l'attività morale, e quando si tengano presenti le finalità a cui il vostro gigantesco lavoro vuole arrivare, cioè alla vita dell'uomo, nella sua complessità e totalità, nella sua dignità e nel suo superiore e immortale destino. Anzi, avete compreso che quelle obiezioni sbarrano il passo all'ingresso nel vostro settore di alcuni fattori spirituali, la cui mancanza è, in gran parte, la causa delle deficienze, dei disordini, dei pericoli, dei drammi, che pur esistono, e come!, nel regno prodotto dalla civiltà industriale. L'elemento cristiano, ancor prima di suscitare inquietudine, entrando nel vostro campo, la trova, e quale! Chi oserebbe sostenere che il fenomeno sociologico, derivato dall'organizzazione moderna del lavoro sia un fenomeno di perfezione,

L'imitazione di Cristo

L'editrice Vita e Pensiero ha provveduto alla stampa della nuova edizione dell'«Imitazione di Cristo», curata da G. C. Bescapè, ed impostata col criterio della funzionalità unita all'eleganza. Si è preferito, infatti, il formato tascabile, sicché il volumetto potrà veramente accompagnarci e confortarci in ogni momento delle nostre frettolose giornate di uomini moderni.

L'imitazione di Cristo fu definita «un secondo Vangelo» e «il più sublime libro religioso del Medio Evo». Essa costituisce — commenta Bescapè — uno dei fiori più belli nati dalle scuole mistiche e, forse, il miglior manuale di asceutica cristiana che sia mai stato scritto.

«L'imitazione di Cristo», Vita e Pensiero, pp. 456, ed. rilegata in lino L. 1.000 ed. rilegata in pelle L. 1.500.

di equilibrio e di tranquillità? Non è vero proprio il contrario? La nostra storia non lo prova in modo evidente?, e non siete voi stessi a sperimentare questo strano risultato delle vostre fatiche, l'avversione, vogliamo dire, che sorge contro di voi proprio da parte di quelli stessi a cui voi avete offerto le vostre nuove forme di lavoro?, le vostre aziende, meravigliosi frutti dei vostri sforzi, non vi sono forse causa di dispiacere e contrasti? Le strutture meccaniche e burocratiche funzionano perfettamente, le strutture umane ancora no. L'azienda, ch'è per sua esigenza costituzionale, una collaborazione, un accordo, un'armonia, non è ancor oggi un urto di animi e di interessi?, e talvolta non viene considerata quasi un capo di accusa per chi l'ha costituita, la dirige e la amministra? Non si dice di voi che siete i capitalisti e i soli colpevoli? Non siete spesso il ber-

giustifica quel dinamismo sociale, quel progresso civile a cui il fenomeno industriale, cosciente o no, imprime il suo moto ineluttabile, e che costituisce, in fondo, la sua più nobile aspirazione e il suo più indiscutibile vanto.

Accettare il messaggio cristiano

E così voi avete compreso molte cose, fastidiose e redentrici. Avete compreso che bisogna uscire dallo stadio primitivo dell'era industriale, quando l'economia del profitto unilaterale, cioè egoistico reggeva il sistema, e quando si attendeva che l'armonia sociale risultasse soltanto dal determinismo delle condizioni economiche in gioco. Avete compreso che tanti malanni conseguenti alla ricerca del benessere umano, fondato esclusivamente e prevalentemente sui beni economici e sulla felicità temporale, nascono proprio da questa impostazione

vecchio materialismo dialettico fanno il dogma fondamentale d'una triste sociologia, ma a quanti altresì mettono il vitello d'oro al posto spettante al Dio del cielo e della terra. Avete compreso che per voi l'accettazione del messaggio cristiano costituisce un sacrificio: mentre per le categorie umane non abbienti esso è un messaggio di beatitudine e di speranza, per voi è un messaggio di responsabilità, di rinuncia e di timore; ma perché cristiano quel messaggio, voi coraggiosamente lo accogliete, con la fiducia, con l'antiveggenza che la sua laboriosa applicazione esige, sì, il superamento dell'egoismo, proprio dell'economia resa norma a se stessa, ma ristabilisce la scala dei valori, fa dell'economia un indispensabile servizio, perfino un esercizio d'amore, e conferisce all'operatore economico la dignità propria del benefattore sociale e l'intima soddisfazione

Pressupposti cristiani dell'ordine sociale

materialista della vita, imputabile non solo a coloro che del ne d'aver dedicato le sue prodigiose energie a qualche cosa che vale e che resta, l'umanità; anzi a qualche cosa che trascende il

tempo e costituisce credito per l'eternità: «Avevo fame... avevo sete... ero ignudo...; e voi mi avete sfamato, dissetato, vestito...» (cfr. *Matth.* 25, 40).

Avete compreso. Ecco perché Ci è cara la vostra Unione e perché Ci sentiamo onorati della visita che essa Ci fa. Comprendiamo benissimo le difficoltà interiori ed esteriori che si oppongono all'apertura delle vostre e delle altrui volontà per l'elaborazione d'una nuova sociologia fondata sulla concezione cristiana della vita, e al rifacimento effettivo delle strutture economiche secondo tale concezione.

Ma tanto di più lodiamo i vostri propositi e incoraggiamo i vostri sforzi. La gradualità, purché progressiva, è sapiente. E non andremo lontano per indicarne la via. Essa è già aperta davanti a voi dalle linee di sviluppo della società moderna. Essa va verso quel bene comune, di cui ha parlato a Pescara la recente Settimana Sociale dei Cattolici Italiani; ed esige perciò il superamento del particolarismo di interessi e di mentalità che ora oppone il capitale al lavoro, l'utile proprio al pubblico bene, la concezione classista alla concezione organica della società, l'economia privata a quella pubblica, l'iniziativa particolare a quella razionalmente pianificata, la autarchia nazionale al mercato internazionale, il vantaggio proprio in una parola al vantaggio dell'umana fraternità. Bisogna avere le visioni nuove, larghe e universali del mondo, alle quali il corso stesso della storia ci invita, ed alle quali il Cristianesimo non da oggi soltanto ci stimola.

Voi, operatori economici, siete stati piloti nella formazione della moderna società industriale, tecnica e commerciale.

Voi, operatori economici cristiani, potete ancora, con arte diversa, con virtù nuova, essere piloti nella formazione d'una società più giusta, più pacifica, più fraterna. Siete gli uomini dalle idee dinamiche, dalle iniziative geniali, dai rischi salutari, dai sacrifici benefici, dalle previsioni coraggiose; e con la forza dell'amore cristiano voi potete grandi cose.

E noi, che siamo, per dovere della Nostra missione, i difensori degli umili, gli avvocati dei poveri, i profeti della giustizia, gli araldi della pace, i promotori della carità, a ciò vi esortiamo e per ciò vi benediciamo.

(continua da pag. 5)

(cf. *Ioel* II, 13). Dal profondo invoca Dio, poiché sta scritto: «Dal profondo ho gridato a te, Signore!» (*Ps.* CXXIX, 1). *Erompa la tua voce dall'intimo del cuore, fa' che sia un mistero la tua preghiera».*

Un richiamo al cerimoniale vigente nel palazzo imperiale doveva colpire l'immaginazione degli antiocheni, fieri della tradizione di grandezza che circondava la capitale dell'Oriente. Il predicatore ne prende lo spunto per esaltare il significato della preghiera, nella quale il cristiano è associato ai canti di lode e alle suppliche che si levano a Dio negli splendori del cielo. «Non vedi come anche nella reggia si tiene lontano qualsiasi rumore e domina dappertutto un gran silenzio? Anche tu pertanto, all'entrare come in una reggia, non in quella terrena ma in una molto più augusta di questa, la reggia celeste, comportati con grande modestia. Tu prendi parte alle danze degli angeli, sei compagno degli arcangeli, canti insieme coi serafini. Ora tutte queste schiere serbano l'ordine più perfetto, cantando con gran tremore quella mistica melodia e i sacri inni a Dio re dell'universo. Associati ad essi quando preghi, emulando il loro mistico decoro. Non a uomini ti rivolgi nella preghiera, ma a Dio, presente dappertutto, che ti ascolta anche prima che tu parli, che conosce i segreti del tuo animo».

Quando la preghiera è fatta in tal modo, è sicuramente efficace: non perché l'uomo possa vantare qualche diritto — si ricadrebbe in quell'orgoglio che è la rovina della preghiera — ma perché il Padre s'è impegnato a esaudire i suoi figli. «Se pregherai così, riceverai abbondante la mercede. Infatti il Padre tuo», dice «che vede nel segreto, te lo renderà apertamente». Non disse: Ti farà un dono, ma «te lo renderà». Sì, perché egli si è fatto tuo debitore, dandoti anche con ciò un segno di onore grande. Egli è invisibile, perciò vuole che sia tale anche la tua preghiera».

(Continua).

Michele Pellegrino

Mentre la città di Pescara, con l'entusiasmo e la cordialità propri della gentile terra d'Abruzzo, si appresta ad ospitare la XXXVI Settimana Sociale dei cattolici italiani, il Sommo Pontefice è lieto di esprimere all'Eminenza Vostra Reverendissima e a tutti i partecipanti al Convegno il Suo benediciente saluto e l'augurio paterno per il pieno successo della Settimana.

Non sono pochi i motivi per cui Sua Santità si compiace per la scelta del tema «Bene comune e Persona nello Stato contemporaneo», quale oggetto di studio della prima Settimana Sociale, che si celebra in Italia durante il Suo Pontificato. Tra l'altro, piace al Santo Padre sottolineare come tale tema si riallacci in modo assai evidente ai motivi della Settimana di Firenze su «Costituzione e Costituente». Ed Egli, che ebbe modo di seguire allora da vicino la felice ripresa di tale Istituzione in questo dopo guerra, vede oggi con soddisfazione tutta particolare che quella medesima fedeltà e tempestività di approfondito studio si applica nuovamente a considerare i problemi dello Stato contemporaneo e le conseguenti responsabilità secondo una sicura prospettiva della coscienza cristiana. Approfondimento, questo, quanto mai opportuno, quando si consideri che in Italia, dopo il periodo di intenso rinnovamento nelle strutture e nelle linee di attività politica, i problemi ora si presentano assai più complessi e richiedono rinnovate prese di posizione per gli ulteriori sviluppi della Società italiana.

Né sfugge a Sua Santità, come i problemi studiati dalla Settimana Sociale di Como nei riguardi degli Stati di nuova formazione, sulla traccia dell'Enciclica «Mater et Magistra» allora appena pubblicata, molto opportunamente vengano oggi esaminati anche a riguardo dei Paesi già da tempo organizzati nelle forme dello Stato moderno, specialmente dopo la pubblicazione dell'Enciclica «Pacem in terris». Cosicché in un momento in cui la Nazione italiana si apre a sempre più ampi e responsabili sviluppi, i Cattolici d'Italia ben potranno meritare del Paese, se offriranno ancora una volta il frutto del loro pensiero per la delineazione delle norme direttive richieste dall'attuale momento.

Il tema del bene comune come fine dello Stato e come orientamento nell'esercizio dei Poteri pubblici nella Società di oggi, ha già avuto nel Magistero ecclesiastico indicazioni che hanno fissato con precisione e ricchezza gli elementi essenziali.

Ma talora la parziale o superficiale conoscenza di tale insegnamento riduce il concetto di bene comune a formule assai vaghe e generiche. Altre volte considerazioni troppo individualistiche fanno coincidere il bene comune con determinati interessi generali, senza tener conto di chi ancora non ha raggiunto l'esercizio concreto dei diritti fondamentali della persona. All'opposto, non manca oggi specialmente chi riporta il bene comune allo Stato concepito come espressione della collettività e come unico valore che subordina nell'assorbimento totale tutti i cittadini.

Ma è soprattutto il grande sviluppo della vita sociale di questi ultimi decenni che comporta variazioni profonde. Cosicché il bene comune, considerato non solo negli elementi essenziali, ma anche negli elementi ritenuti oggi indispensabili, presenta assai complessi problemi. Di qui l'esigenza di un continuo adeguamento degli organi e delle strutture del Potere pubblico, affinché essi consentano efficienti scelte e realizzazioni in vista di una più larga utilizzazione del contributo derivante dai singoli e dai gruppi sociali.

Considerando il bene comune non come fine generico di ogni società, ma specificamente come fine dello Stato, rimane costantemente come faro di orientamento l'affermazione più volte ripetuta dal Magistero ecclesiastico, per cui una esatta definizione di esso richiede il continuo riferimento alla persona umana. Ciò esprimeva efficacemente Pio XI quando affermava «che il vero bene comune in ultima analisi viene determinato e conosciuto mediante la natura dell'uomo con il suo armonico equilibrio fra diritto personale e legame sociale, come anche dal fine della Società determinato dalla stessa natura umana» (Enc. «Mit brennender Sorge»). E Giovanni XXIII, riallacciandosi all'insegnamento dei suoi Predecessori, asseriva che la concezione del bene comune «si concretizza nell'insieme di quelle condizioni sociali che consentono e favoriscono negli esseri umani lo sviluppo integrale della loro persona» (Enc. «Mater et Magistra»). Si delinea così la complessità dell'oggetto del bene comune, complessità dovuta soprattutto alla diversità degli elementi inclusi in concreto nella concezione del bene comune in ordine allo sviluppo integrale della persona umana.

Ma la difficoltà dei problemi esposti appare ancor più evidente quando ci si chiede chi sia tenuto a realizzare questi obiettivi del bene comune.

La Società contemporanea, infatti, è chiaramente caratterizzata dal crescente pluralismo sociale e dall'indispensabile azione dei Poteri pubblici. Come acutamente osservava Giovanni XXIII, da una parte assistiamo al «progressivo moltiplicarsi di rapporti nella convivenza con varie forme di vita e di attività associata»; e dall'altra vediamo che «oggi tanto lo Stato che gli Enti di diritto pubblico hanno esteso e continuano ad estendere il campo della loro presenza e iniziativa» (Enc. «Mater et Magistra»).

Pertanto la necessità di raggiungere in ciascuna Comunità politica l'unità organica del bene comune nella molteplicità delle iniziative e nella confluenza di attività pubbliche e private quasi parallele e concorrenti, pone di fronte a problemi di crescente difficoltà. La Società, infatti, non può vitalmente svilupparsi se non sulla base di questo molteplice e vario apporto nella libertà e nella socialità; come pure bisogna riconoscere che l'azione dei Poteri pubblici, mentre è indispensabile per attuare le condizioni sociali per lo sviluppo integrale della persona umana, d'altra parte per sua natura non è idonea a sostituirsi alla persona nella sfera dei valori interiori e spirituali.

Va perciò chiaramente affermata la giusta autonomia della persona umana nell'ambito delle attività spirituali: religiosa, morale, culturale, scientifica. Tale sfera d'autonomia intangibile in cui si afferma il respiro della persona, ne fonda i diritti «talmente inviolabili che nessuna ragione di Stato, nessun pretesto di bene comune potrebbe prevalere su di essi. Essi sono protetti da un'insormontabile barriera. Al di qua il bene comune può legiferare a modo suo. Al di là no; esso non può toccare questi diritti perché essi sono ciò che di più prezioso c'è nel bene comune» (Pio XII, Discorso ai partecipanti al

Congresso di studi umanistici, 25 settembre 1949). Ma anche la vita personale, con la sua autonomia, va vissuta in comunione con tutti gli altri. Devono perciò promuoversi quelle condizioni che ne favoriscono la piena espressione in tutta la sua dignità. E come fu opportunamente sottolineato nell'Enciclica «Pacem in terris», l'affermazione dei diritti della persona va vista sempre in connessione con i relativi doveri di tutti gli altri; doveri non solo di rispettare la sfera di autonomia, ma anche di collaborare attivamente al miglioramento delle condizioni generali della Società mediante un contributo proporzionato alle proprie capacità.

Ciò che si afferma della sfera di autonomia della persona, vale anche per tutte le forme associative o gruppi sociali intermedi, che sono così intimamente connessi con la libera iniziativa ed espressione della personalità umana. Anche i gruppi sociali perciò sono soggetti attivi nel costruirsi quotidianamente di una Comunità moderna, e rivendicano un adeguato rispetto da parte dell'autorità politica nel campo dei valori interiori e spirituali della persona, anche se affrontati in gruppo. Essi inoltre hanno un'autonomia propria quando si tratti di decisioni e realizzazioni in ordine ai loro fini specifici, purché siano lealmente disposti a subordinarsi alle esigenze del bene comune. Infine i gruppi, come i singoli, richiedono la integrazione delle proprie energie con attività pubbliche al fine di una più efficiente collaborazione al bene della Nazione. Ma ciò va effettuato anzitutto con la preparazione delle condizioni sociali necessarie per l'esercizio dei diritti e dei doveri propri di ciascun gruppo, mediante il contributo proporzionale, magnanimo e generoso, di tutti i membri della Comunità.

Sembra perciò opportuno che il dibattito che si svolgerà nella Settimana di Pescara non dimentichi che l'azione che i Poteri pubblici sono chiamati a svolgere per il bene comune, deve poggiare su questo criterio fondamentale: che cioè è importante non tanto che i Poteri pubblici facciano direttamente e in proprio determinate attività, ma che piuttosto preparino le condizioni necessarie affinché la persona e i gruppi, nella loro congrua autonomia, possano crescere e sviluppare sempre più la loro libera e responsabile azione nel quadro del bene comune. L'azione dei Poteri pubblici, infatti, «che ha carattere di orientamento, di stimolo, di coordinamento, di supplenza e di integrazione, deve ispirarsi al principio di sussidiarietà» (Enc. «Mater et Magistra»).

Naturalmente non va dimenticata l'ipotesi di un impegno diretto dei Poteri pubblici, qualora le energie dei privati, singoli o gruppi, si dimostrassero inefficienti a raggiungere determinati obiettivi necessari per il bene comune, ovvero essi non fossero disposti a subordinarsi nella giusta misura alle esigenze dell'interesse generale. In tali casi, infatti, si tratterebbe di un dovere a cui i Poteri pubblici non potrebbero sottrarsi.

Nell'attuale momento storico è altresì necessario che lo sguardo dalla considerazione del bene comune delle singole Comunità politiche si apra al bene comune universale. Infatti tutti — singoli, gruppi sociali, Comunità politiche — sono chiamati oggi a concorrere alla realizzazione di questo bene comune che si amplia ad aree crescenti, dai continenti fino a scala mondiale. Del resto, la piena realizzazione del bene comune di una determinata Comunità politica oggi non sarebbe possibile senza la riconosciuta connessione su piano internazionale. Si richiede perciò che specialmente i Poteri pubblici agiscano costantemente nella coscienza di superare una rigida affermazione della sovranità quasi isolata e contrapposta alle altre sovranità. Ciò comporta la effettiva integrazione di una Comunità politica in aree sempre più vaste su piano internazionale. Conseguentemente si impongono ardui adattamenti degli organi del potere pubblico di uno Stato, il quale, nel conseguimento dei propri obiettivi, compirà atti che pur sempre saranno espressione della propria sovranità, ma implicheranno anche il riconoscimento di fatti e di decisioni che superano l'ambito di un solo Paese.

Pertanto, quanto più complessa e più responsabile è divenuta oggi l'azione di tutti nella Comunità politica, tanto più chiaramente si manifesta l'urgenza di un'efficace opera educatrice. Sua Santità desidera cogliere la presente occasione per sottolineare la vastità di tale compito, affidato in primo luogo alle varie Associazioni che intendono assolvere il loro dovere di apostolato con la educazione delle coscienze. Solo infatti una palese affermazione della comprensione e del sincero rispetto che i cristiani hanno dei valori propri dell'ordine temporale, ed in particolare la testimonianza quotidiana dell'autentico senso dello Stato ed impegno dei cattolici ad un leale servizio del bene comune, consentirà di aprire nuove vie perché gli uomini accolgano fiduciosamente la stessa ricchezza della visione soprannaturale che il Cristianesimo porta in ogni ambiente, dimostrandosi così ancora una volta forza civilizzatrice e rispettoso servizio dell'umanità intera.

In tal modo, come osservava recentemente il Sommo Pontefice, non si lascerà priva la Società della ricchezza dei valori religiosi di cui essa ha bisogno, pur rispettando profondamente i caratteri propri e le leggi di sviluppo della Società civile. E' un immenso «campo di possibile diffusione della luce e della grazia di Cristo proprio perché egli (il laico) può agire sul mondo profano dal di dentro come direttamente partecipa alla sua composizione e alla sua esperienza» (Discorso al Movimento Laureati Cattolici, 3 gennaio 1964).

Tale educazione si svolgerà opportunamente mettendo in rilievo le responsabilità dei singoli e dei gruppi, dell'azione personale e dell'azione associativa. In particolare si dovranno mettere in evidenza i gradi diversi di responsabilità dal semplice cittadino fino al funzionario, che più direttamente è chiamato ad agire in quegli organi che per loro natura sono destinati al bene comune. Così si dovrà educare la coscienza a mai agire con spirito di parte o con mire egoistiche a vantaggio di particolari interessi o persone, onde allontanare eventuali pericoli o incentivi di immoralità pubblica.

Con questi sentimenti il Sommo Pontefice saluta la XXXVI Settimana Sociale di Pescara. E mentre riconferma tutta la Sua stima per la magnifica opera svolta dalle Settimane Sociali per la elaborazione delle idee che devono presiedere alla diffusione del messaggio cristiano nel mondo contemporaneo, di gran cuore imparte la Benedizione Apostolica all'Eminenza Vostra, ai docenti e partecipanti al Convegno, ai solerti organizzatori del medesimo, e a tutti coloro che hanno dato o stanno dando il loro contributo per il felice esito della importante manifestazione.

Bene comune e persona nell'attuale problematica della comunità politica

(Lettera della Segreteria di Stato di Sua Santità all'Em.mo Card. Giuseppe Siri arcivescovo di Genova e presidente del Comitato permanente delle settimane sociali dei Cattolici d'Italia in occasione della XXXVI settimana sociale)